PROBLEMI DI ECONOMIA

LA POLITICA DEI MONOPOLI E IL CONVEGNO DEL CEPES

Si è parlato molto, ormai, del Convegno tenutosi a Palermo all'incirca un mese fa, sotto l'egida formale del «Comitato europeo per il progresso economico e sociale» e dietro l'impulso concreto dei più grandi gruppi monopolisti e agrari italiani. Si è anche parlato molto, nella stampa nazionale, dei propositi che sono stati manifestati in quella occasione dagli esponenti più qualificati della grande industria capitalistica. Forse però il Convegno, i suoi risultati, i contrasti che ha suscitato all'interno dello stesso mondo industriale, dovranno essere per un certo tempo ancora oggetto di attento esame e di meditazione.

La stampa del movimento democratico si è sforzata sopratutto di mettere in rilievo il carattere di classe dell'iniziativa, la riaffermazione, che a Palermo è stata fatta, della più strenua opposizione dei monopoli a qualsiasi intervento diretto dello Stato nella politica di industrializzazione (attraverso l'IRI); sottolineando, quindi, come il fatto che i monopoli industriali e gli agrari comparissero in prima persona sulla scena della vita politica italiana per rivendicare una *loro* politica di «industrializzazione» costituiva obiettivamente la sanzione di una crisi nella politica meridionalistica dell'attuale classe dirigente.

✪

E' stato quest'ultimo uno sforzo giusto e necessario. Ma esso non deve oscurare l'esigenza di sceverare dal bagaglio ideologico tradizionale della grande industria italiana, dai vecchi *slogans* sulla «iniziativa privata» e la «funzione insostituibile dello imprenditore», gli elementi indubbiamente nuovi che sono emersi nelle posizioni assunte a Palermo.

Fra questi elementi «nuovi» (che evidentemente si esprimevano prima di Palermo in più di una manifestazione) ci sembra vadano particolarmente messi in rilievo i seguenti:

1) Il rifiuto della politica finora perseguita dal governo nel Mezzogiorno della «preindustrializzazione» indifferenziata e il rifiuto della politica degli «incentivi» indiscriminati, ossia delle facilitazioni creditizie e fiscali, che possono essere concesse a qualsiasi nuova impresa industriale o agricola. A Palermo è stato affermato con molta chiarezza che questo *laissez faire* nel campo delle facilitazioni statali era foriero di disordine economico e di «pericolose distorsioni». Nel Mezzogiorno non si possono e non si debbono sviluppare imprese concorrenti con quelle già esistenti nelle altre regioni italiane. Sono invece le imprese già esistenti e sopratutto le grandi (leggi monopoli) che possono e debbono assolvere al compito di creare nuove unità produttive, con lo aiuto dello Stato. Sono le iniziative di questi grandi gruppi che debbono costituire la ossatura della politica di industrializzazione e *il punto obbligato di riferimento sia per la spesa pubblica che per gli investimenti delle piccole e medie imprese le quali potranno «organizzarsi» intorno ai grandi complessi.*

2) La rivendicazione, in definitiva, di nuovi rapporti con lo Stato. Rifiutando ogni funzione di «intermediazione» permanente dei loro interessi a questo o a quel partito, alcuni fra i più spregiudicati rappresentanti dei monopoli e della rendita hanno manifestato la loro volontà di intervenire nella determinazione della politica economica italiana non soltanto «dal basso» (attraverso l'accaparramento dei singoli finanziamenti o delle facilitazioni creditizie o attraverso l'estorsione di questo o quest'altro sgravio fiscale) e nemmeno indirettamente (come sempre essi sono intervenuti) ma direttamente e al vertice.

Queste posizioni a nostro parere, che si sono delineate a Palermo in forma ancora incerta e a volta ancora grossolana, vanno comunque attentamente esaminate come i primi tentativi del grande monopolio di intervenire in modo nuovo e, se possiamo così esprimerci, più organico nella vita economica nazionale. Soltanto alla luce di questo criterio, a nostro parere, si intendono in tutto il loro significato alcune fra le più pesanti rivendicazioni portate a Palermo dagli uomini del monopolio: per esempio, la creazione di «organizzazioni cartellistiche» per i grandi produttori in tutti i settori merceologici dell'agricoltura; il rafforzamento e l'estensione degli enti agrari di intermediazione (Consorzi; una politica di limitazione e di redistribuzione delle colture sul esempio «americano», la quale abbia come criterio fondamentale il consolidamento e la espansione della grande azienda capitalistica, come sostenne il presidente della Confagricoltura; oppure l'attuazione di un piano di «riorganizzazione» dell'industria cotoniera, attraverso una redistribuzione della produzione e della occupazione (e la conseguente liquidazione di molte medie e piccole attività come sostenne il presidente della «Sicitessile»); oppure la attuazione di un piano di «ridimensionamento» dell'industria zolfifera come fu «auspicato» dall'amministratore delegato della Montecatini.

Ben altro spazio richiederebbe una valutazione seria dei motivi e delle cause che stanno all'origine di questi «movimenti» nella politica dei grandi monopoli. E' certo comunque che tale valutazione non potrà prescindere dai nuovi problemi posti ai gruppi capitalistici del nostro Paese con l'inizio di una distensione internazionale, la quale procede di pari passo con il sempre maggiore indebolimento delle già fragili strutture «europeistiche» imposte dalla politica americana (problemi che coincidono alla loro volta con l'esigenza di consolidare i rapporti di forza sui quali si basa in Italia il potere dei grandi monopoli per meglio affrontare le inevitabili ripercussioni di una nuova situazione economica internazionale); come non potrà prescindere dai problemi posti alla grande industria monopolistica (e in parte all'azienda agraria capitalistica) dai processi di riorganizzazione e di razionalizzazione della produzione che essa è stata costretta ad adottare (meccanizzazione intensiva e grandi immobilizzi mal si conciliano con la politica delle «occasioni» e dell'empirismo puro e semplice: essi pongono ineluttabilmente dei problemi di organizzazione del mercato interno).

Ma l'analisi delle tesi emerse al Convegno del CEPES ha un interesse anche di carattere più immediato. Queste tesi infatti vengono a portare un notevole elemento di chiarificazione al dibattito politico attualmente in corso intorno al cosiddetto Piano Vanoni e più precisamente intorno allo «Schema di sviluppo della occupazione e del reddito nel decennio 1955-64».

Lo «schema di sviluppo» dell'on. Vanoni e le sue correlazioni più o meno esplicite di politica economica non contengono infatti elementi sostanzialmente incompatibili con le tesi di Palermo. Anzi molte delle cosiddette lacune del Piano Vanoni (determinazione dei mezzi di controllo e di orientamento degli investimenti industriali e agricoli; funzione dell'industria di Stato, della politica fiscale, creditizia e di commercio estero dello Stato nel quadro di una politica di industrializzazione, ecc.) sembrano corrispondere ad una vera e propria delega di potere che gli autori del Piano hanno voluto concedere ai grandi interessi dell'industria e dell'agricoltura italiana. Un programma di politica economica è stato detto molte volte non può avere «lacune» vere e proprie, preso in se stesso: ossia non può essere «imperfetto»: le lacune e le imperfezioni di un programma vengono di fatto colmate dall'azione reale delle forze dominanti di un sistema economico.

La politica di «industrializzazione» rivendicata dai monopoli a Palermo, i criteri di organizzazione degli investimenti da essi proposti, la funzione subordinata assegnata all'azione statale: sono tutte tesi queste che sono strettamente associate al Piano Vanoni e vengono così a colmare le non casuali lacune del Piano (il quale era stato meno reticente quando si trattò di affermare la necessità di contenere i consumi popolari e di limitare le variazioni dei salari).

✪

Le tesi di Palermo portano, dicevamo, un elemento di chiarificazione nella discussione intorno al Piano Vanoni. Sopratutto quando questa discussione rischia di limitarsi, al dilemma sulla capacità o meno del piano a controllare e a determinare l'attività dei grandi monopoli, ci pare ora molto reale l'ipotesi che il piano possa essere, nel suo stesso contenuto e destinato nella sua attuazione dai grandi monopoli. Se così stanno le cose, il problema non è concepibile in una economia capitalistica, è certamente concepibile un «programma di politica economica» il quale, con tutte le sue contraddizioni e le sue debolezze, può pretendere di organizzare in qualche modo alcuni settori della economia nazionale. Ma sarebbe un errore associare automaticamente l'ipotesi di un programma economico con quella di una azione antimonopolistica. Esistono anche infatti, e la storia economica non soltanto italiana offre più di un esempio, programmi di politica economica dei monopoli, realizzati con l'aiuto dello Stato: e questi programmi non sono per forza «immobilistici», anche se evidentemente tendono ad orientare lo sviluppo economico in modo sostanzialmente contrario agli interessi della collettività e perciò stesso incapaci di risolvere in modo appena stabile il problema della occupazione.

E' il Piano Vanoni un programma di politica economica ad uso dei monopoli? Alcuni fra i più «rappresentativi» partecipanti al Convegno di Palermo hanno risposto di sì. Altri e sopratutto gli esponenti della media industria meridionale hanno cercato di contrastare una politica di «organizzazione» degli investimenti» ad uso monopolistico che di fatto comprometterebbe definitivamente ogni loro libertà d'azione e ogni loro possibilità di sviluppo. Il governo è rimasto silenzioso.

BRUNO TRENTIN

Dall'inizio di questa settimana un pubblico interessato e divertito applaude le repliche della commedia di Mihail Sebastian « Ultima edizione », al Ridotto dell'Eliseo di Roma. Il successo che stampa e spettatori hanno decretato all'opera, singolarmente rappresentativa del teatro romeno contemporaneo, costituisce un avvenimento di spiccato rilievo nell'attuale scorcio di stagione; esso dimostra tra l'altro l'attenzione che gli appassionati della prosa recano a ogni possibile incremento degli scambi, anche nel campo dell'arte drammatica, con Paesi la cui produzione culturale è troppo scarsamente nota fra noi. Nella foto, due tra gli interpreti principali: L. Rocca nelle vesti di una studentessa e M. Suletti

NUOVI CONTRIBUTI AL NOSTRO DIBATTITO

Tre lavoratori del cinema intervengono nella discussione

Gli enti di Stato, spina dorsale della industria italiana - Mancanza di una politica democratica e di ispirazione sociale - Ritornare alle origini per un ulteriore slancio in avanti

Cara *Unità*,

come lavoratore del cinema ho sentito il bisogno ed il dovere d'intervenire nel dibattito sul cinema italiano.

Secondo me, l'involuzione alla quale assistiamo del nostro cinema, non pregiudica soltanto la avanzata trionfale di esso, di cui andavamo fieri negli anni trascorsi, ma pregiudica anche il cammino culturale nel suo complesso d'un popolo, ne contamina lo spirito di progresso, che serviva, secondo me, di incentivo a muoversi, con uguale slancio, in altri campi artistici.

Non si tenta con la nuova strada presa dal cinema italiano di spianare la via alla rinuncia e all'inoperosità? Non rappresenta ciò un pericolo per la democrazia? Faccio un esempio: immaginiamo che si producesse un film sul caso Montesi. Se esso non contribuisse alla documentata ricerca della verità non si arrecherebbe un grave colpo alla democrazia?

La storia, cara *Unità*, cammina molto rapidamente e, in special modo, in questi ultimi tempi. Ci si immaginerebbe che i nostri più grandi artisti cinematografici dovessero essere affascinati dai grandi temi cui si trovano di fronte. Si adagiano, invece, nel conformismo più avvilente e nel compromesso. Sono d'accordo con Petri quando dice che occorre una lotta di massa per ridare ad essi coraggio, volontà e fiducia, per incitarli a combattere contro quell'inerzia che sembra aver invaso il loro spirito.

Per quanto concerne una mia proposta concreta, credo che occorrerebbe un dibattito a parte.

Intendo parlare di quegli Enti di Stato per la cinematografia, cui ha già accennato Gianni Puccini in un suo intervento. Questi Enti, secondo me, dovrebbero costituire la spina dorsale dell'a nostra industria cinematografica, garantire la sua continuità e salvezza. Innanzitutto occorrono persone capaci alla direzione del Demanio, profondamente a conoscenza di questa specifica materia. Non so se ancora alla direzione del Demanio ci sia quella tale Eccellenza, la quale, quando si doveva sollecitare qualche suo intervento, rispondeva che al cinema, lui, ci mandava la donna di servizio: certo è che, da allora, poco o nulla è cambiato.

Questi Enti vivono tristemente: Cinecittà, con le sue magnifiche attrezzature e con i suoi seicento lavoratori, è costretta a vivere alla giornata, quasi aspettando i clienti al cancello; l'Enic, con le sue quasi cento sale ed una buona rete di noleggio, ha un deficit pauroso e non è in grado di competere con la concorrenza privata; la Cines, ben attrezzata per la produzione, fa un film l'anno per difficoltà finanziarie; il Luce, attrezzato per le attualità, attualità non ne produce.

Secondo me, dunque, occorrerebbe: 1) che questi Enti venissero unificati in una direzione generale con persone responsabili e capaci; 2) che un comitato, composto di parlamentari facenti parte della Commissione parlamentare dello Spettacolo ne curasse il controllo democratico; 3) che ogni anno questi Enti riuniti bandissero un concorso per quaranta films e 30 documentari. La commissione d'esame dovrebbe essere composta da una larga rappresentanza di critici cinematografici; 4) che venissero trovate le forme adatte a risanare le finanze degli Enti ed un fondo per garantire l'esecuzione dei 40 films e dei 30 documentari dai proventi dei films stranieri e da una quota fissa di quel famoso 1 per cento (che, secondo le proposte per la nuova legge, dovrebbe essere portato al 2 per cento) degli incassi, che dovrebbero essere assegnati alla assistenza enti culturali, ecc.

Lamberto Magnani - ex membro della Commissione interna (per la FILS) di Cinecittà.

✪

Cara *Unità*,

secondo me il dibattito che si è iniziato in seguito all'articolo di Aldo Scagnetti sta seguendo il problema acuto dell'involuzione del cinema italiano in questi ultimi anni dal punto di vista soprattutto ideale, scarsamente legandolo agli aspetti tecnici e organizzativi.

D'accordo che il nostro cinema per svilupparsi ulteriormente ha bisogno di libertà e di legalità. «L'arte è libera», prevede la Costituzione repubblicana e quella cinematografica non dev'essere oppressa dalla censura, così come è oggi. Ma a tutto ciò, secondo me, va profondamente legata l'indipendenza economica. Occorre che lo Stato tuteli la produzione nazionale dall'inflazione del prodotto americano, ma occorre anche che lo Stato tuteli il patrimonio del cinema nazionale. Occorre che il Parlamento nell'elaborare la nuova legge sul cinema tenga conto della situazione precaria in cui versano gli Enti di Stato, i quali sono ridotti ad affittacamere di attività private, che sfuggono costituendosi, sparendo e ricomponendosi sotto altro nome, a ogni controllo di carattere fiscale.

E' necessario che lo Stato, con una politica democratica e di ispirazione sociale, tuteli questo patrimonio in modo che i profitti ricavati da tale attività vengano reintegrati per lo sviluppo e il miglioramento delle attrezzature cinematografiche e che tali profitti non finiscano, invece, nelle tasche di speculatori che li impiegano in altre attività.

Le case di produzione private sono, nella maggioranza, anche case di noleggio e di doppiaggio ed hanno stretti legami con i grandi monopoli americani. Vere arbitre del mercato nazionale impongono al pubblico i loro prodotti, forzandolo a una non esatta valutazione di essi.

I lavoratori impiegati nel cinema sono i capri espiatori di tale situazione. Se è vero che essi percepiscono un salario relativamente più alto di altre categorie, il loro periodo d'impiego annuo non arriva, in media, a sei mesi.

Inoltre essi sono sottoposti a ritmi di lavoro che partono da un minimo di dodici ore e arrivano al massimo di diciotto. «Il cinema è fatto così», ripetono i produttori. La realtà è un'altra: i produttori non basano la loro attività in direzione del migliore prodotto, ma speculano sui nomi di attori affermati, spremendone le capacità fino all'esaurimento, contendendosi a suon di milioni per cui si arriva a situazioni paradossali. I piani di lavorazione, sconvolti dai numerosi contratti che questi attori vengono a sottoscrivere nello stesso periodo di tempo, costringono a turni infernali i lavoratori, a turni diurni, pomeridiani, notturni, festivi. La collaborazione tra tecnici, operai ed artisti risulta difficile in tali condizioni, con grave danno per tutta l'attività cinematografica.

Umberto Turco - operaio elettricista alla Titanus.

✪

Cara *Unità*,

sto seguendo il dibattito che si è sviluppato intorno al problema del cinema italiano.

Gli interessi stranieri, secondo me, hanno profondamente aggravato le condizioni di crisi in cui oggi versa la nostra cinematografia. Sono tante e tante le pressioni extragovernative e governative che, fra permessi, approvazioni e commissioni, credo che, al momento della lavorazione, produttori, registi e attori si siano dimenticati qual'era il soggetto iniziale.

Secondo me, inoltre, il cinema dovrebbe invitare a *commettere il bene*, mentre i films ci vediamo invitano soltanto a *commettere il male*, pieni come sono di esaltazione dei furti, delle rapine, di infedeltà: un'accurata scuola di falso eroismo.

Il nostro cinema, agli inizi, era riuscito ad indicare ai cittadini la strada dei sentimenti onesti. Solo ritornando a quel cinema potremo offrire al mondo un esempio di civiltà e di umanità.

Armando Neri - elettricista, ex membro della C.I. (per la FILS) di Cinecittà.

UNA POLITICA IN CRISI NEL MEDIO ORIENTE

Le carte sporche dell'imperialismo nella vertenza tra Egitto e Israele

Il bilancio dei circoli reazionari di Israele non ha nulla a che spartire con gli interessi nazionali dei popoli di Palestina - L'eredità del "mandato" britannico e la illuminata posizione della Pravda

Il 14 maggio 1948 venne proclamato lo Stato di Israele, mentre divampava l'incendio della guerra arabo-ebraica: così si concludeva ventisette anni di «mandato» coloniale della Gran Bretagna sulla Palestina.

La Gran Bretagna si fece affidare dalla Società delle Nazioni il «mandato» sulla Palestina con il pretesto di avviare i popoli di quella terra — 633 mila arabi e 58 mila ebrei — all'autogoverno, creando le condizioni per la soluzione del problema arabo-ebraico.

Fu invece il mandato britannico sulla Palestina e quello francese su Siria e Libano a distruggere l'accordo raggiunto tra l'emiro Faysal e il dott. Weiszmann, capo del sionismo, in base al quale il leader del mondo arabo accettava di escludere la Palestina dai confini del mondo arabo a condizione che tutti i paesi arabi ottenessero la indipendenza, aprendo così la strada alla soluzione nazionale della questione nazionale ebraica. Sorto calpestando il primo ed unico accordo diretto tra arabi ed ebrei, protrattosi per ventisette anni acutizzando sempre più la tensione tra questi due popoli, il mandato imperialista sulla Palestina si concluse nel 1948, e, invece della pace, lasciò la guerra dietro di sè.

Un aereo egiziano abbattuto dalle truppe di Israele

Arabi ed ebrei

«La liberazione della Palestina dalla dipendenza straniera — scrisse la *Pravda* il 29 maggio 1948 — la realizzazione delle aspirazioni nazionali dei popoli arabo ed ebraico, la creazione dei requisiti necessari per la popolazione ebraica ed araba di divenire padrona della propria terra senza dipendere da qualsiasi influenza imperialistica straniera, dovrebbero essere salutate un giorno da tutti i popoli del Medio Oriente per lungo tempo impegnati in una dura lotta per la liberazione dall'oppressione straniera e per il diritto all'autodecisione. Oggi, tuttavia, la Palestina è divenuta teatro di una sanguinosa lotta a detrimento degli interessi nazionali sia degli arabi che degli ebrei».

Il 29 novembre 1947, l'ONU adottò il progetto di spartizione della Palestina in due stati indipendenti: esso, però, si trovò non solo pregiudicato dalla pesante eredità del «mandato» britannico, ma dal sabotaggio di quelle potenze che non rinunciavano a tenere aperto il contrasto arabo-ebraico, per servirsene come strumento della propria politica imperialista nel Medio Oriente.

Scoppiata il 14 maggio 1948, la guerra arabo-ebraica si protrasse, attraverso vicende militari alterne, fino al 18 luglio, quando vennero sospesi i combattimenti dopo che un precedente tentativo di tregua di quattro settimane era fallito. Al «cessate il fuoco» seguirono gli armistizi conclusi tra Israele e i vari Stati arabi nei primi mesi del 1949: avrebbe potuto essere l'inizio di una definitiva soluzione pacifica del problema arabo-ebraico, invece non fu così. La proclamazione dello Stato di Israele non fu seguita dalla creazione dello Stato arabo di Palestina, conformemente alle decisioni dell'ONU. Il territorio che secondo il piano di spartizione avrebbe dovuto toccare a questo Stato fu incorporato dai belligeranti: a oriente da Israele, a sud-est dalla Transgiordania il cui re, Abdullah, il «miglior amico degli inglesi» nel mondo arabo, era stato uno degli animatori del conflitto. La spartizione tra i belligeranti del territorio che avrebbe dovuto dare agli arabi di Palestina il loro Stato indipendente fu il risultato delle manovre anglo-americane che, con la complicità dei circoli pro-imperialisti del Medio Oriente, avevano attizzato il conflitto. Sollecitando, per soddisfare le loro mire territoriali, questa soluzione, i circoli reazionari di Israele dividevano dal canto loro la responsabilità di tenere aperta in Palestina quella situazione di «guerra fredda» che divenne poi il cardine della politica imperialista nel Medio Oriente.

Allo scoppio del conflitto, la Palestina era popolata da 610 mila ebrei e 1 milione e 100.000 arabi. Nel 1950, la popolazione dello Stato di Israele — che si estende sull'80% del territorio della vecchia Palestina — era di 1.200.000 ebrei e di 170.000 arabi: la politica che il nuovo stato ebraico avrebbe seguito da un lato verso la popolazione araba che era rimasta in Israele, dall'altro verso la popolazione araba che aveva abbandonato la Palestina e si era rifugiata nei paesi confinanti sarebbe stata decisiva per giungere alla coesistenza pacifica tra Israele e gli Stati arabi. L'8 giugno 1948 il capo provvisorio dello Stato di Israele, Weiszmann, dichiarò solennemente: «Non ci sarà alcuna differenza tra arabi e ebrei sul nostro territorio». Questo impegno non fu mantenuto dal primo governo di Israele — dominato dai circoli reazionari del blocco religioso e del partito MAPAI, socialriformista di destra — che adottò una serie di misure razziste e discriminatorie contro i 170.000 arabi di Israele. Contro la popolazione araba vengono introdotte leggi «eccezionali», imposte speciali che gravano soltanto sui fellah. Agli operai arabi non è permesso abbandonare il luogo di residenza, senza un permesso speciale delle autorità militari: per circolare, gli arabi debbono essere muniti di una speciale carta di identificazione, su cui è stampigliata la parola «arabo»; agli arabi è vietato l'accesso a interi settori dell'Amministrazione dello Stato e in tutti i gradi dell'esercito. Il salario di un'operaia araba è meno di 1/4 del salario di un'operaia ebrea, le cooperative agricole ebraiche sono chiuse agli arabi, il bilancio dello Stato di Israele stanzia 5.000 sterline per le necessità della campagna della popolazione araba che costituisce il 10% di tutta la popolazione, mentre ben 9.000 sterline vengono stanziate per l'addestramento dei cani poliziotti. Un solo partito ebraico accoglie la popolazione araba nelle proprie file: è il partito comunista di Israele.

Falsi argomenti

Questa politica, apertamente tendente a spingere la popolazione araba ad abbandonare le proprie terre, è accompagnata dal persistente rifiuto a discutere con i paesi arabi confinanti il problema dei profughi. Questa questione — aperta con il conflitto del 1948 ed aggravata dalla mancata attuazione del piano di spartizione della Palestina in uno Stato arabo e in uno Stato ebraico — è sempre stata il motivo immediato della tensione ai confini di Israele. Secondo la più recente inchiesta dell'UNRWA, i profughi arabi di Palestina ammontavano il 28 agosto 1955 a 905.986 unità, così distribuiti: 214.601 nei campi profughi della regione di Gaza (confini dell'Egitto); 199.606 nella regione di Jeriho (confini della Giordania); 103 mila 600 nel Libano e 88.179 in Siria. Benchè dal 1948 ad oggi la popolazione ebraica dello Stato di Israele — l'equilibrio dell'economia agricola dello Stato di Israele sia aumentata del 125% — in seguito alla politica immigratoria seguita dal governo di Israele — l'equilibrio dell'economia agricola del paese è rimasto profondamente scosso per l'esodo in massa della popolazione araba. Ancor oggi, il 70% delle piantagioni di olivi sono abbandonate, la produzione di grano è ancora inferiore alle 104.000 tonnellate raccolte nel 1942, la superficie coltivata ha raggiunto quest'anno i 4 milioni di dunam (1 dunam = 1/10 di ettaro) contro i 6 milioni e mezzo di dunam del 1947. L'argomento dei circoli reazionari di Israele, secondo cui il ritorno anche di una sola parte dei profughi arabi avrebbe frenato la immigrazione ebraica è dunque falso. Al contrario, la distruzione dell'economia agricola araba ha provocato gravi conseguenze su tutta la economia dello Stato di Israele.

Offerta di Nasser

L'atteggiamento tenuto dai circoli governativi di Israele sulla questione araba fa parte di quella linea di politica estera che, invece di cercare il negoziato diretto con le nazioni arabe per arrivare alla coesistenza pacifica tra Israele e gli Stati confinanti, ha ruotato attorno alla famosa dichiarazione tripartita del 1950 — con la quale Stati Uniti, Inghilterra e Francia si proclamavano unilateralmente «garanti» della sicurezza in questa parte del mondo — compromettendo così il giovane Stato ebraico con la politica imperialista delle potenze atlantiche, la politica del patto di Bagdad e delle basi militari a Cipro, Matrah, Dhahran, Shaiba.

Oggi Ben Gurion, tornato al governo a capo di una coalizione che comprende socialriformisti, socialdemocratici del MAPAM e blocco religioso afferma «noi siamo stanchi di non avere pace ai nostri confini»; però fu il governo di Israele a respingere nel maggio scorso l'offerta di Nasser di intavolare negoziati, e la respinse perchè gli imperialisti anglo-americani volevano usare della «guerra fredda» nella penisola del Sinai per prendere l'Egitto alla gola e farlo aderire al patto militare del Medio Oriente.

Questo è il bilancio della politica filo-atlantica seguita dai circoli reazionari di Israele, a sette anni dalla proclamazione dello Stato ebraico: minaccia di un riaccendersi del conflitto aperto con i paesi arabi; prospettiva di un patto militare con gli Stati Uniti che aggraverebbe ulteriormente le spese militari di un bilancio che già dedica all'esercito il 60% delle proprie uscite e pregiudicherebbe — con l'implicita creazione di basi straniere nella vecchia Palestina — l'indipendenza stessa del paese.

Un bilancio che non ha nulla a che spartire con gli interessi nazionali del popolo di Israele.

PAOLO PESCETTI

UNA NUOVA COMMEDIA DEL POPOLARE AUTORE NAPOLETANO

Bene mio e core mio di Eduardo De Filippo all'Eliseo

A [illegible] dalla presentazione di *Mia famiglia*, Eduardo [illegible] al pubblico romano una nuova commedia il popolare autore, attore e regista napoletano conferma [illegible] la sua [illegible] nella [illegible] di [illegible] del [illegible] Paese, [illegible] tra le più [illegible] di [illegible] di [illegible] di questo campo. Anche stavolta, come nell'opera [illegible] precedente, come in *Filumena Marturano*, ma in *Napoli milionaria*, e [illegible] sono i problemi di un piccolo agglomerato [illegible] ed [illegible] di De Filippo ed [illegible] *Bene mio e core mio* [illegible] sera al Eliseo.

Siamo a Napoli, nella casa di Lorenzo Sciaraino, [illegible] il quale, con vive, solo, con la sorella Carmina [illegible] di quarant'anni [illegible] insignificante, che [illegible] la [illegible] di [illegible] che [illegible] vita servile prima a [illegible] morti [illegible] dopo l'altro il termine di lunghe malattie, poi il fratello, al quale non ha fatto mancare mai nulla, secondo i suoi bisogni, i suoi gusti, le sue piccole manie. Ora Lorenzo vorrebbe mettere a nuovo la vecchia dimora, come premio alla vecchia zitellaggio [illegible] attraverso il matrimonio con una arrivista [illegible]. Ma a questo punto, con questo inopinato quadro drammatico, Carmina minaccia di gettarsi giù dalla finestra, a strapiombo sulla collina del Vomero, se Lorenzo compirà quello che ella considera un tradimento verso i lunghi anni di convivenza [illegible] verso la [illegible] [illegible] di cui ella ha dato prova in ogni occasione e che [illegible] amaramente gli rimprovera. Lorenzo, [illegible] di quella [illegible] assurda [illegible] della sorella, per [illegible] di pace rinuncia al suo sogno e parte alla volta dell'America, [illegible] di assicurare [illegible] [illegible] mezzi.

Rimasta sola, Carmina [illegible] [illegible] [illegible] Filuccio, [illegible] dell'autista, [illegible] di [illegible] e [illegible] sembra, [illegible] Carmina [illegible] che il [illegible] non [illegible] [illegible] di [illegible] intorno al [illegible] Puro, grazie ai buoni [illegible] [illegible] di [illegible] zio di Filuccio, [illegible] [illegible] [illegible]